

Queer (inserto di *Liberazione*), Davide Turrini, 14 gennaio 2007

“Confine di Stato”: benvenuti nell’Italia della paura

Se per raccontare i misteri di cinquant’anni d’Italia, che definire repubblicana pare quasi un eufemismo, non si usa nessun alter ego, nessun commissario annoiato dal quieto vivere, nessun eroe della strada, ma un killer spietato, un bastardo assassino a sangue freddo, un fottuto boia che non ha pietà per nessuno, uno che violenta, stupra, si droga e gode nell’essere affondato in un malvagio abisso morale, si spera che il lettore “impegnato” non si scandalizzi. Perché la creatura partorita da Simone Sarasso per il suo *Confine di Stato*, si chiama Andrea Sterling e ricalca del tutto, se non di più, la descrizione appena introdotta. Uscito da un manicomio grazie all’impegno di un umanissimo ed illuminato psichiatra, Sterling si getta a capofitto nelle congregazioni militari post’ 45, tra servizi segreti, spie e molotov che hanno fatto dell’anticomunismo un obiettivo totalizzante e ottenibile ad ogni costo. Finzione letteraria che richiama la scrittura secca e precisa di Genna, Ellroy o dei Wu Ming, dove il delitto Montesi diventa Conti, il caso Mattei si trasforma in quello di Fabio Riviera, Giangiacomo Feltrinelli è solo l’Editore, mentre la strage di Piazza Fontana rimane la stessa. Le tappe fondanti di un’educazione sentimentale sui generis per il killer Sterling: si impara ad uccidere, ci si istruisce sul “mors tua vita mea”, si fa quasi a gara su chi è più efferato nel commettere crimini contro l’umanità. Da dentro, dall’interno del mostro che ha avvelenato il Belpaese, si possono capire meglio i fatti. L’introduzione sono le parole fittizie delle vittime della strage del ’69 che come schegge di una bomba perforano e tagliano l’anima; il prologo è una cinecamera che scandaglia furiosamente esterni ed interni della banca dell’Agricoltura pochi minuti prima del terrore; infine partono i titoli di testa come al cinema, con tanto di venti fotogrammi disegnati a due a due per dieci pagine.

Come nasce *Confine di stato*?

“Il mio sogno non era la scrittura, semmai sono uno che ha letto tantissimo. Ho fatto molte ricerche d’archivio: non sono rapido ma puntiglioso e dopo un anno e mezzo di scrittura sono uscite più di 600 pagine che il mio editore ha tagliato per renderle migliori. Volevo scrivere qualcosa di diverso da quello che c’è in giro, perché in sostanza amo i cattivi, li ritengo più “fighi”. Allora ho ideato un personaggio indiscutibilmente colpevole, in cui il lettore non poteva assolutamente identificarsi. E poi la trama doveva funzionare come in un meccanismo perfetto con tanto di colpo di scena finale e ribaltamento di ruolo proprio a metà del romanzo. Una resa dell’onore delle armi a qualcuno che è davvero farabutto, a quel male contro cui perdiamo da cinquant’anni che è qualcosa di molto più forte e radicato di una marionetta come Gelli e del circolo di amici suoi”.

Anche il linguaggio assume grande rilievo nel tuo romanzo?

“La costruzione della trama è una specie di imbuto di cultura pop e mentre scrivevo *Confine*, la mia mente visualizzava un film. Di solito procedo così, più per immagini che per parole e soprattutto penso in funzione di chi deve leggere: in primo luogo me stesso. Ne ho viste e lette tante, e come diceva Umberto Eco, i meccanismi narrativi, i grandi temi sono sempre gli stessi da Shakespeare ai giorni nostri. Oggi, però, c’è un’esigenza comunicativa diversa e se l’impegno didattico per raccontare un certo periodo storico – tutta la lotta che si è fatta per mandare a casa i cattivi in quarant’anni non è servita a niente –, bisogna creare un meccanismo il più perfetto possibile in modo che il messaggio politico passi in maniera intelligente. Io come fruitore/lettore/spettatore culturale sono cresciuto in un ambiente di sinistra ma un certo modo di comunicare che ritengo superato ha come presa sulla nostra generazione (quella dei trentenni, n.d.r.) di un decimo rispetto a qualsiasi film di Tarantino. Allargando il paragone cinematografico: la Nouvelle Vague francese non fa più presa nella nostra generazione, è come se parlasse un’altra lingua; uno come Tarantino invece è il ricettacolo di tutta una cultura di base, di una certa interdisciplinarietà che accorcia le distanze. Per innovarsi bisogna sapere modernizzare l’archetipo, renderlo accessibile”.

Sei comunque in grado di semplificare i particolari dei segreti più tragici della storia patria: la teoria dei cerchi concentrici, il blocco nero che fomenta le manifestazioni pacifiche...

“Sono cose allucinanti eppure non ho inventato nulla, mi è bastato leggere tutte le 400 pagine dei documenti della commissione stragi sul sito dei DS, atto che nessuna persona normale farebbe, dove si spiega in poche parole cosa sono i cerchi concentrici. Anche quando descrivo i neri che nelle manifestazioni di piazza degli anni ’60 davano colpa ai rossi, non possiamo che pensare a Genova nel 2001, quando all’improvviso sono

sbucate queste squadriglie di black block e nessuno li fermava. E' presumibile che questo tipo di farsa esistesse anche allora. Probabilmente non ho grande valore come narratore, ma ne ho come ricercatore che sa riassumere i fatti complessi".

Davide Turrini